Maria Delia Contri

Barocco for ever

3° Simposio
Il disarcionamento dell'intelletto
Un danno o un ideale?
23 febbraio 2013

Letizia Montroni, conversando con la quale si era finite a parlare de *L'infinito* di Giacomo Leopardi, mi aveva segnalato di essere a conoscenza di un testo del '600 con tali e tante corrispondenze col testo leopardiano da far ritenere quest'ultimo quasi una parafrasi del primo.

Me ne ha successivamente inviato, da una università americana dove insegna nel dipartimento di italianistica, la referenza precisa. Si tratta di un *Inno* a Dio in 9 strofe che Ludovico Antonio Muratori include in un suo libro del 1706 dal titolo *Della perfetta poesia italiana*[1], il cui criterio di scelta è applicazione della massima di Giambattista Marino: «è del poeta il fin la meraviglia, parlo dell'eccellente e non del goffo, chi non sa far stupir vada alla striglia»[2].

La rivoluzione a mezzo del barocco

Autore dell'I*nno* è Francesco de Lemene (1634-1704), di famiglia aristocratica, impiegato nell'amministrazione spagnola, frequentatore a Roma del salotto di Cristina di Svezia, membro dell'Accademia dell'Arcadia. Lo influenzano le suggestioni di Giambattista Marino, il "Re del Barocco", e del commediografo Carlo Maria Maggi. Col suo soggiorno a Roma a partire dal 1666, De Lemene inizia l'attività di librettista, di testi cioè da musicare da altri. Insomma il suo genere diventa il melodramma, con la sua caratteristica eroicomica, per il diletto, via "maraviglia", di elites colte e raffinate, ma anche angosciate per la tenuta "reale" dei regimi che le orientano e di cui vivono. Vanno rassicurate di un ordine che le orienti via il Bello poetico, il Sublime della bella forma, della bella musica, dei fondali di cartapesta, degli inganni prospettici propri delle messe in scena teatrali.

Riporto qui alcuni passi di questo *Inno*, e per intero la sesta strofa, che è quella di cui ho detto che *L'infinito* di Leopardi è quasi una parafrasi:

I
Col suo Poter la sua Bontate ei spande, che scorre e irriga, inessicabil fiume,
Lo steril sen del Nulla, e il fa fecondo.
Sgorga nel Nulla, ed ivi
La dirama in più rivi".

IV

[1] L. A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana,* Einaudi, Torino 1971, pp. 965-968, consultabile ormai solo *on line.*
[2] "La novità adunque, la rarità, il meraviglioso, che spira dalla Materia, o dall'Artifizio, o pur da tutti e due, costituisce a mio credere il Bello Poetico" (Ivi, p. 99). "Qui (ossia nell'*Inno*) si parla de gli attributi divini con tanta chiarezza e sublimità di Stile Poetico, che possono ancora i meno Intendenti ammirar l'artifizio, la forza e la leggiadria di sì nobil parlare" (Ivi, p. 968).

So, che tu sei; ma chi tu sei m'è fosco;
Che di poggiare a sovrumani oggetti,
Stretta fra lacci suoi, l'alma non vale.
In te stesso ti copri,
Ti palesi quand'opri;
Tu rischiari ed acciechi occhio mortale,
E si vestì la tua beltà divina
Sur l'Orebbe di rai, d'ombre sul Sina.

V
Io dunque umil sì lucid'ombra adoro,
Volgendo i preghi, ove sua cuna ha il giorno
Come la prisca Atene a Nume ignoto.

VI
(...) e se fingendo io penso,
Oltre al confin de' vasti spazi, e veri,
Deserti immaginati, e spazi novi:
Ivi col mio pensiero, o Dio ti trovi,
Stendendo ancor non limitati imperi
Oltre (se dir si puote) oltre all'immenso,
Tutti i luoghi riempi,
Occupi tutti i tempi
Con quell'immoto istante ignoto al senso,
Eterno regni, anzi regnar ti scerno
Oltre (se dir si puote) oltre all'eterno.

L'inno di De Lemene ci porta nel cuore dell'idealizzazione in cui consiste l'ideazione, come principio regolativi dell'umano, di un Dio onnipotente, onninvasivo, emerso dal nulla e fecondante lo "steril sen del nulla": un ente che per definizione abbatte l'idea stessa di rapporto, poiché la sua onninvasività rade al suolo, eccede radicalmente, non lasciandole nessuno spazio, la pensabilità di, e da parte di, un *altro* soggett*o* che gli sia partner. All'incontro con tale Dio "l'alma non vale". E taglia, quindi, le gambe a qualsiasi contenuto del *cogito* cartesiano in contraddizione con un ente Dio come questo.

Ciò che pone il barocco al centro della modernizzazione, come rivoluzione, ma rivoluzione a mezzo, non è, tuttavia, una tale idealizzazione.

L'idealizzazione la ritroviamo in tutte le mistiche occidentali e non, ma soprattutto la ritroviamo come presupposto di ogni psicopatologia, in cui l'intelletto sprofonda nell'umiliazione, nell'impotenza, nell'angoscia e nella malinconia vivendo nell'ombra di un oggetto, di un ente onninvasivo e onnipotente rispetto a cui non può che, logicamente, pensarsi come perduto, come "oggetto abbandonato"[3]. Non importa che si tratti di un teismo secolarizzato che si pretenda laico perché *a-teo*.

Modernizzazione è rivoluzione se, e solo se, abbandona la prospettiva di una *Bildung* umana come *Itinerarium mentis in Deum*, per citare un'opera, del 1259, di Bonaventura di Bagnoregio, considerata tra le più significative della mistica medioevale: un itinerario che prevede la *dissoluzione*[4]delle facoltà umane, la sospensione, voluta, della conoscenza discorsiva in direzione di una "dotta ignoranza", con un balzo

[3] S. Freud, *Lutto e malinconia*, 1917, OSF vol. 8. p. 108.
[4] Che un compiuto percorso umano debba sfociare in una dissoluzione soggettiva è tematica anche lacaniana. Ma di ciò altrove.

finale, fulmineo e fulminante, nell'estasi e nella contemplazione dell'oggetto, che bruci ogni residuo di attività intellettuale.

Assumo qui la definizione di rivoluzione, distinta da insurrezione, ribellione, colpo di stato, rivolta, che trovo in un libro recentissimamente edito in Italia di Samuel P. Huntington, *Ordine politico e cambiamento sociale*::

"la rivoluzione è una caratteristica della modernizzazione: è uno dei modi di modernizzare una società tradizionale; ed era ovviamente sconosciuto alla società tradizionale dell'Occidente come lo era a qualsiasi società tradizionale del mondo. La rivoluzione è l'espressione ultimativa della visione modernizzante, della credenza che rientri nel potere dell'uomo il controllo e il cambiamento dell'ambiente che lo circonda, e che egli abbia non solo la capacità, ma il diritto di farlo (…) A precorrere la rivoluzione moderna fu la Rivoluzione inglese del XVII secolo (...) Per mezzo della legislazione positiva gli uomini avrebbero ricostruito la società (...). La rivoluzione francese creò la consapevolezza della rivoluzione. (…) Dopo la Rivoluzione francese troviamo (…) un atteggiamento più attivo verso il controllo consapevole sopra le istituzioni in generale" [5].

Una rivoluzione, quella inglese, che Thomas Hobbes sintetizza nella massima "*Auctoritas non veritas facit legem*"

In che cosa consiste allora la rivoluzione a mezzo del barocco, e che ritroviamo nell'*Inno* a Dio di Francesco de Lemene? In altri termini in che cosa vi ritroviamo l'affermazione di una facoltà umana positiva, anche se non propriamente legislatrice, che abbandoni la prospettiva della dissoluzione dell'intelletto?

Resta, nel barocco, come nell'*Inno*, l'ideazione dell'ente, dell'oggetto Dio onnipotente e onninvasivo, a pensare il quale "l'alma non vale". "Io dunque umil sì lucid'ombra adoro". Ma una cosa la posso fare: "se fingendo io penso", mi posso immaginare "deserti immaginari, e spazi novi", in definitiva spazi vuoti, dove incontrarlo, ossia pensarlo un tale oggetto, che per definizione non è un ente incontrabile e pensabile, "per la contradizion che nol consente"[6]. Posso cioè fantasticare di un un *altro* luogo, di un "oltre" dove non si dia la contraddizione. Ecco cos'è l'aldilà, l' "oltre". E dove meglio rappresentarlo un tale luogo se non attraverso la cartapesta dei fondali teatrali, nell' "artifizio" della poesia, o nella dolcezza della musica che affascina, e istiga, a un "Va pensiero sull'ali dorate"?

Mi ci è voluto parecchio per capire che nella sublimazione non si tratta semplicemente di una fantasticheria piacevole nel mentre si è alle prese con qualcosa di spiacevole. Nella sublimazione si tratta della produzione dell'idea di un luogo, di cartapesta, dove non si produca la contraddizione. Freud insiste a più riprese che nella psicopatologia, col suo corteo di inibizione, sintomo e angoscia, bisogna cogliere le fantasie, le teorie in altri termini, che ne sono il presupposto. E cosa sono tali fantasie, o teorie, o fantasmi, per dirla alla Lacan, se non l'ideazione di *altri* luoghi dove non viga il principio di non contraddizione?

Mi è capitato di avere a che fare con casi, di perversione, in cui la constatazione della contraddittorietà insita in certi supposti "desideri", ragione della loro insoddisfacibilità, si arrestava di fronte all'idea che esisterebbero luoghi, e tempi, in cui la contraddizione non si darebbe. E, in qualche caso, mi sono sentita riferire di preti che consigliavano di pregare Dio, un Dio *fuzzy* evidentemente, perché, nella sua onni-potenza, rendesse praticabile la contraddizione.

---

[5] S. P. Huntington, *Ordine politico e cambiamento sociale* , 2006, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 336-337.
[6] Dante, *Inferno*, XXVII, 120.

Ci sarebbe da ripercorrere la produzione di inni religiosi, nel loro taglio barocco, rivolti non alle *elites* colte ma al volgo perchè per la dissoluzione della contraddizione ci si rivolga alla madonna:

Noi vogliam Dio, Vergin Maria,
benigna ascolta il nostro dir:
noi T'invochiamo, o Madre pia,
fa che si compia tanto desir!

Arcades ambo

E' una frase, questa, che usa Virgilio[7] parlando di due pastori dell'Arcadia, ma usata per lo più in senso dispregiativo per dire che due persone sono della stessa pasta. E per di più che in ambedue i casi si tratta di pastorellerie idilliache. Anni '68, più trivialmente, si diceva s… intellettuali.

Rileggiamo *L'Infinito* di Leopardi, che è Leopardi stesso a raccogliere sotto il titolo *Idilli*, insieme a *La sera del dì di festa, Alla luna, Il sogno, La vita solitaria*. Lo scrive a poco più di vent'anni, quando ancora non si è allontanato da Recanti. Più tardi dirà trattarsi di "idilli esprimenti situazioni, affezioni, avventure storiche del mio animo":

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quïete
io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

Punto di partenza di Leopardi è la "dotta ignoranza" da cui bisogna partire, e da cui partono Bonaventura e De Lemene, che trova soluzione "nel pensier mi fingo" di Leopardi, parafrasi del "fingendo io penso" di De Lemene. "Di là da quella" dice Leopardi, "oltre" quella, dice De Lemene, si può mettere in scena un'*altra scena:* "interminati spazi", dice Leopardi, "non limitati imperi" dice De Lemene, in cui incontrare un Dio che, logicamente, non può essere incontrato, e in cui però dissolversi in un panteismo rasserenante ("profondissima quiete"). Non senza, tuttavia che da ambedue gli autori sia registrato un resto di angoscia: "chi tu sei m'è fosco", "ignoto istante ignoto al senso", dice De Lemene; "per poco il cor non si spaura", dice Leopardi. E Giuseppe Ungaretti, nel suo *Secondo discorso su Leopardi*[8] annota come non si possa non vedervi l'influsso, anzi una testuale traduzione, del pascaliano: "Le silence eternel de ces espaces infini, m'effraie", il silenzio di una solitudine desertica.

[7] Virgilio, *Egloga* VII, v. 4.
[8] G. Ungaretti, *Secondo discorso su Leopardi*, 1950. In *Saggi e interventi*, Mondadori, I Meridiani, Milano 1997.

Mario Cancelli mi segnala come, però, quando Ungaretti, anni '50, fece pubblicare il suo *Discorso* sulla rivista "Paragone", la direttrice della rivista Anna Banti avesse censurato il passo concernente il prelievo da Pascal[9]. Curiosa censura che meriterebbe interpretazione.

Ciò che distingue il giovane Leopardi da De Lemene è tuttavia il tono ironico che trasuda dal suo *Idillio*: si ha l'impressione che vi si tratti di una sorta di *Amarcord* della sua adolescenza, o del testo di un librettista, che però fa il verso a se stesso, in attesa di un Giuseppe Verdi che lo musichi così come, una ventina di anni dopo, farà con "Va pensiero sull'ali dorate".

L'idea di infinito, o di spazi infiniti, non è che la proiezione, in uno scenario di cartapesta, di *un'altra scena* in cui sarebbe possibile per l'intelletto dissolversi in un oggetto onnipotente e onnipervasivo, e proprio per questo non incontrabile. L'angoscia è il segnale della contraddittorietà, e quindi dell'impossibilità, di una tale operazione.

La rivoluzione di Freud

Diamoci un taglio alla sublimazione - è la lezione di Freud -, all'aldilà, all' "oltre" di cartapesta, dell'intelletto, che essa ci offre. Sappiamo che Freud non ha mai scritto un saggio, peraltro annunciato, sulla Sublimazione come uno dei destini della pulsione, ma è perché di fatto poi non ha fatto che parlarne.

Una volta abbandonato ogni riferimento a principi regolativi sovraumani delegittimanti e disarcionanti l'intelletto, la soluzione non può essere che quest:a: "Niente potrà trattenerci dal far convergere l'osservazione su noi medesimi e dall'impiegare il pensiero ai fini della critica del pensiero stesso"[10].

Una volta individuata, in *Totem e Tabù*[11], come presupposto della psicopatologia da cui scaturiscono le forme incivili della civiltà, l'ideazione di Dio, come ritorno del padre rimosso/ucciso, come ente onnipervasivo, padrone di tutto e non come soggetto di rapporto, come origine quindi dell'inibizione, logica, del pensiero e delle azioni dei figli, Freud lavora alla critica delle formazioni civili che ne scaturiscono.

Il suo lavoro consiste nella critica di un tale ente onnipotente e onnipervasivo e nella costruzione di una Costituzione che abbia nel suo articolo primo il Padre come soggetto di rapporto, in rapporto con una donna e con i figli nella forma dell'eredità. Lavora dunque alla costruzione delle premesse della pensabilità e della libertà di iniziativa.

Nulla è più lontano da lui dell'idea della Sublimazione come immaginazione di spazi in cui l'onnipervasività del padre di *Totem e tabù* possa riuscire senza ridurre il pensiero e l'agire umano:

"L'uomo non è del tutto privo di risorse (..) A che gli serve il miraggio di una grande proprietà fondiaria sulla luna, dei cui proventi nessuno ha mai visto ancora qualcosa? Come tutti i probi piccoli agricoltori di questa terra l'uomo saprà coltivare la sua zolla in modo che essa lo nutra. Se distoglierà dall'aldilà le sue speranze e concentrerà sulla vita terrena tutte le forze rese così disponibili, egli riuscirà probabilmente a rendere la vita sopportabile per tutti e la civiltà non più oppressiva per alcuno. Allora senza rimpianto potrà dire con uno dei nostri 'coirreligionari':

…

Il Cielo abbandoniamolo

---

[9] G. Di Rienzo*Elzeviro di confronto tra Ungaretti e Bigongiari. Quando Leopardi "copiava" Pascal*, in "Corriere della Sera", 8 settembre 2008.

[10] S. Freud. *L'avvenire di un'illusione*, 1927, OSF vol 10, p. 464.

[11] S. Freud, *Totem e Tabù*, 1912-13, OSF vol. 7.

Agli angeli ed ai passeri"[12].

Freud non accetta la soluzione delle messe in scena barocche rasserenanti con l'argomento leopardiano secondo cui "la ragione facendo naturalmente amici dell'utile proprio e togliendo le illusioni che ci legano gli uni agli altri, scioglie assolutamente la società, e inferocisce le persone"[13].

"Sappiamo bene - dice Freud - quanto poca luce la scienza abbia saputo proiettare sin qui sull'enigma di questo mondo, e non c'è chiacchiera di filosofi che possa cambiare questa realtà; solo proseguendo il lavoro indefesso che tutto subordina alla ricerca della certezza, si può produrre a poco a poco un mutamento. Quando il viandante canta nell'oscurità, rinnega la propria apprensione, ma non per questo vede più chiaro"[14]. 246

© Società Amici del Pensiero - Studium Cartello 2013
Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright

[12] S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, 1927, OSF vol. 10, pp. 478-479. E' noto come il gioco di parole "coirreligionari" Freud lo prenda da Heine.
[13] G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, in *Opere*, *La letteratura italiana*, vol. 52, tomo II, Ricciardi, Milano-Napoli, p. 19.
[14] S. Freud, *Inibizione, sintomo e angoscia*, 1925, OSF, vol. 10, p. 246.